

DANIEL MEUROIS

*Francesco,
l'uomo che parlava agli uccelli*



Edizioni



AMRITA

È accaduto non tanto tempo fa...

È accaduto non tanto tempo fa, mi sembra. Ma, devo dire, il nostro era un altro mondo...

L'anno 1226! Un tempo di orrori e di ignoranza, secondo alcuni... Forse era così, ma vi assicuro che era prima di tutto un'epoca di fervore, un secolo in cui, all'alba di ogni giorno, trovavamo bello e nobile lodare il Signore per la luce al levar del sole.

Il Signore? Ci credevamo, con la fede dei bambini! Forse in modo ingenuo... Anzi, senza forse. E tuttavia, era grazie a quella nostra fede infantile che sapevamo sorridere. Oh, sì! Quello lo sapevamo fare, malgrado le carestie e le guerre, e malgrado la morte, che non si allontanava mai di molto.

È vero, sapevamo sorridere... e questo, credo, ci metteva le ali, ci dava la forza di compiere grandi cose.

A piedi nudi, perlopiù... ma sempre guardando un po' più in alto, verso il Cielo, verso l'eternità di cui sapevano d'essere fatti, e il cui ricordo ci compenetrava fino alle ossa.

In quei tempi, la mia anima aveva scelto il nome di Chiara, e ricordo che aveva voluto nascere in una famiglia di Assisi, fra le profumate rotondità di quel paese che ancora non si chiamava Italia.

L'aveva voluto davvero! Con tutta la sua testardaggine. Aveva visto che lì, e non altrove, l'aspettava un certo appuntamento. Aveva contemplato distintamente il sentiero sul quale qualcuno era in attesa, qualcuno che bisognava raggiungere senza esitare...

Oh, Francesco! Mio piccolo, grande, dolcissimo Francesco! Sapevo bene che quel cammino avrebbe portato il tuo nome, un nome che forse non ti eri scelto, ma che in qualche modo doveva

piacere al Signore. Forse fu proprio quel nome a renderti così combattivo e forte, quando dentro di te, dentro di noi, c'era burrasca.

Francesco... Ricordo il giorno che mi dicesti di aver sussurrato "Giovanni"* all'orecchio della donna che ti avrebbe messo al mondo in una bella casa sulla collina, tra gli ulivi. Trovavi quel nome più tenero, perché così si era chiamato un apostolo lontano, un fratello che aveva tanto amato Messer Gesù; quel nome traduceva meglio il canto che avevi nel cuore.

"Francesco" era più che altro il segno di tuo padre, il suo sigillo, la sua firma, come un ricordo da mercante o di battaglia. Una "cicatrice di guerra", mi confidasti un giorno... i resti di un'antica armatura che tu avresti voluto lasciare una volta per tutte. Se questa era la tua intenzione, amico mio, mio fratello d'anima, non dubitare: ci sei riuscito.

Lungo il cammino e nella Galilea del tuo cuore, non sei forse diventato simile a Giovanni, colui che L'ha tanto amato? Non lo hai forse risuscitato dentro di te? Sì, lo so che ti è sembrato lungo il tuo viaggio sulla terra, durante il quale hai ritrovato te stesso per additarci meglio il sole, la luna e le stelle. E so che ti è pesato, a ogni passo.

È forse per questo che ha dovuto finire così presto? È per questo? E tuttavia, in esso vedevi il Cielo, e il Cielo ti amava!

* Francesco ricevette effettivamente il nome di Giovanni alla nascita. Fu suo padre che, tornando dalla terra dei Franchi, gli impose il nome con cui tutti lo conosciamo in memoria dei suoi floridi commerci e, dicono gli Annali dell'Akasha, anche delle sue battaglie a fianco di quel popolo.

Primi ricordi

Quel mattino mi svegliai di soprassalto. Dal lucernario della mia cella, i primi barlumi dell'alba emergevano appena.

Mi misi immediatamente a sedere sul mio giaciglio, tirandomi addosso il vecchio mantello che mi serviva da coperta. Avevo la testa come presa da una specie di febbre fredda, ed ero incapace di difarmi di quello strano sogno...

Ma era stato proprio un sogno? No, non era possibile... Era lui, Francesco, che voleva dirmi qualcosa. Lo avevo appena visto, lì, a due passi da me: era in piedi sull'erba e aveva appena sollevato l'orlo della sua veste, giusto quel che bastava perché vedessi i piedi: erano in decomposizione... Era terribile, ma non avevo avuto paura.

«Vieni, Chiara, vieni...», avevo udito. A quelle parole mi ero svegliata con un violento batticuore. Non aspettai un istante di più; mi infilai i sandali, tutti impregnati della freddezza del suolo, raccolsi il mantello e spinsi la bassa porta della cella in cui dormivo.

Ero diventata pazza? Cosa mi prendeva, io che spesso mi ero proibita di far visita al mio fratello d'anima, laggiù, nella valle? Era ancora così buio che ci vedevo appena... Che avrei detto alle altre, da cui io stessa esigevo il massimo ritegno? Ma non c'era niente da fare: una forza mi spingeva e non cercai neppure di opporre resistenza.

Camminando a tentoni nel corridoio su cui davano quasi tutte le celle della nostra comunità, intravidi, attraverso una porta appena socchiusa, la sagoma di mia sorella Agnese e di altre due compagne. Qui e là, qualche colpo di tosse. Bisognava

che non mi vedessero uscire... Non volevo dover dare spiegazioni. Andavo nella valle a far visita a Francesco perché me lo aveva chiesto, e questo era tutto.

Per fortuna la porta della nostra casa, appena dietro la chiesa di San Damiano, non cigolò. Quanto alle porte della città, due guardie intirizzite avevano appena levato la trave. Mezzo addormentate, le sentinelle non dissero una parola: mi salutarono con aria ebete e con un segno eccessivo di rispetto che mi mise a disagio.

Ricordo d'essere corsa precipitosamente giù per il sentiero che serpeggiava tra gli ulivi e le piccole querce. C'era di che torcersi le caviglie, ma... non andò così! Avevo dentro una forza che non mi abbandonava, che mi dava l'impressione di fluttuare sopra a ogni ostacolo. Solo un lembo della veste mi si impigliò in un grosso ciuffo di cardi, costringendomi così a riprendere fiato.

Quando rialzai il capo per continuare la mia corsa, ad una curva mi trovai dinnanzi una figura: era un uomo che tentava di correre. Pochi istanti dopo fummo faccia a faccia, e riconobbi Frate Leone, con indosso soltanto la sua grossa veste di tela lacerata alle ginocchia, per via dei lavori dei campi. Ansimava, e trovò appena la forza di balbettare poche parole: «Il Signore sia lodato! Sei tu, Sorella Chiara. Vieni, presto, Frate Francesco ti cerca... Se ne sta andando, credo».

Frate Leone tacque, e quelle ultime parole gli rimasero in gola, soffocanti, in un singhiozzo represso.

Non mi chiese che ci facessi lì, da sola, in un'ora tanto indecente per i nostri costumi. Forse lo intuiva... Avevamo vissuto così tante cose insieme, che la complicità dell'Invisibile non era sorprendente per le nostre anime.

Non avevo voglia di fare domande a Frate Leone. Il come, il perché... nulla di tutto ciò aveva importanza. Bisognava arrivare al più presto nel piccolo rifugio della valle, addossato alla cappella che Francesco aveva così ben restaurato con le sue stesse mani*.

Mi misi a correre come potevo dietro al frate, ripetendo a ogni passo il nome di Nostro Signore, con la speranza di attingervi forza e volontà.

* La cappella detta "Porziuncola", oggi incorporata nella basilica di Santa Maria degli Angeli.

Forza e volontà... era questo che continuamente ci aveva chiesto Francesco, che ora stava per andarsene...

Sotto un cielo che diventava via via più bianco, i muri del rifugio e il tetto della cappella apparvero infine a una svolta, fra i boschi, i cespugli e l'erba alta.

«È nel fienile che ci serve da ospizio, dietro la cappella: l'abbiamo messo lì. Lui non voleva... abbiamo quasi dovuto costringerlo».

Frate Leone era allo stremo delle forze quando, precedendomi, spinse la porta della casupola di pietra. Non so perché, ma devo dire che provai, allora, una gioia strana nel cuore, una gioia che mi faceva venir voglia di piangere. Abbassai il capo e mi infilai sotto il portico...

La prima cosa che vidi furono le ruote di una carretta e qualche mucchio di paglia. La stanza, abbastanza grande, era stata suddivisa in spazi diversi con vecchi teli appesi alle travi, dando così l'illusione di creare un po' d'intimità. Sentivo recitare delle preghiere in latino, e il cuore si mise a battere sempre più forte, senza che quella mia gioia inspiegabile se ne andasse.

«Francesco... – mi sorpresi a mormorare, nel mezzo della mia preghiera – ... Francesco...»

Frate Leone mi precedette fino in fondo alla stanza, dove una stretta finestra lasciava filtrare il fresco chiarore del mattino.

Francesco era disteso su un giaciglio; tre frati seduti in terra lì accanto, salmodiavano delle litanie.

Mi trattenni per non lasciarmi sfuggire neppure una lieve esclamazione. Era così cambiato... Non lo vedevo da una stagione circa; non aveva voluto rivedermi, e d'altronde ormai non voleva vedere più nessuno; già privo di forze, sempre in preghiera, al nostro ultimo incontro, mi aveva a malapena rivolto la parola per pochi minuti sotto il mandorlo a due passi dalla cappella; era quasi cieco, e avevo capito bene che provava una specie di pudore nel farsi vedere in quello stato.

Mi aveva dato alcuni consigli per il buon andamento della Casa delle Povere Dame, di cui ero incaricata, e poi, siccome dal mio sguardo traspariva una certa preoccupazione, aveva concluso, con un po' di tristezza: «Non ti inquietare, Chiarina... C'è solo qualcosa in me che è stanco...»

Chiarina... Era così che mi chiamava quando era sicuro che nessuno lo sentisse.

Vedendo che mi avvicinavo al giaciglio, uno dei frati in preghiera si fece da parte, perché potessi sedermi in terra. Credo che mi lasciassi cadere al suolo, senza neppure degnarlo di uno sguardo. In verità, i miei occhi non potevano più lasciare il volto di Francesco. Lo riconoscevo a malapena; lui, già così magro prima, era ormai una pergamena ingiallita e percorsa da solchi, come un campo troppo lavorato.

Eri proprio tu, Francesco? Com'eri diventato così, tu al quale Messer Iddio aveva dato tanto, tu che Lo avevi tanto amato? Sai com'è che mi venne questa domanda? Non che mi tormentasse, no... Cercavo soltanto di capire il tuo mistero. Un sorriso... e in quell'istante ricordo che apristi lievemente gli occhi:

«Avvicinati, Sorella; non ti vede», mormorò Frate Leone, piegandosi verso di me.

«Smetti di dire sciocchezze, Leone... Non ci vedrò granché, ma ci sento benissimo...»

Contemporaneamente morbida e rauca a causa dello sposamento, la voce di Francesco quasi ci fece sussultare, perché non ce l'aspettavamo.

«Mi hai chiamata, Francesco?»

Fece un cenno d'assenso con il capo, mentre Frate Elia, alla sua sinistra, cercava di dissuaderlo dal tirarsi su appoggiandosi sui gomiti.

In quel momento mi resi conto che, contrariamente al regolamento interno della nostra comunità, l'avevo semplicemente chiamato per nome! Avevo subito sentito lo sguardo riprovatore di tutti coloro che erano presenti... ma non me ne importava nulla. Era l'anima di Francesco che ero venuta a trovare, quella che mi aveva rivelato il mio cammino; non il fondatore del nostro Ordine.

«Allora... che cos'avete, tutti quanti?»

Facendoci nuovamente trasalire con la sua reazione, Francesco richiuse lentamente gli occhi.

«Lasciatemi solo con Sorella Chiara – mormorò, allora, tra due accessi di tosse. – Andate...»

Nel silenzio che seguì, indovinai che i quattro uomini si guardavano, sconcertati:

«Ma... è contrario alla nostra regola – balbettò infine uno di loro. – Le donne...»

«E allora? Le regole sono fatte per gli uomini, frate. Gli uomini»

ni cambiano e se ne vanno. Ben presto, sarò io ad andarmene...»

La voce di Francesco era all'improvviso diventata più vigorosa, e mi sentii arrossire a causa dell'imbarazzo che provavo.

Per un attimo che mi sembrò interminabile nulla si mosse. Poi Francesco emise un lungo sospiro, che traduceva la sua impazienza. Solo in quel momento i quattro frati si alzarono. Li udii allontanarsi senza una parola, e sedersi, infine, all'altro capo della stanza, dietro a una sfilza di almeno dieci teli appesi. Poi, la porta dell'ospizio girò sui cardini... uno dei frati aveva certamente preferito uscire.

«Spegni quella candela, Sorella, vuoi? Non la si deve sprecare. Già ne hanno sprecate due stanotte... Non ho potuto impedirtiglielo».

Stesi la mano sulla piccola fiamma che crepitava in un angolo del muro, e subito vidi cambiare il volto di Francesco. Gli sbocciò sulle labbra un largo e tenero sorriso. Quel sorriso, devo averlo guardato a lungo: era immoto, come in attesa di qualcosa. Sembrava assaporare un'antica timidezza... Sì, Francesco era timido; lo conoscevo abbastanza per sapere che per tutta la vita aveva lottato contro questo suo tratto di carattere, e che tutto ciò che aveva realizzato era dovuto solo al suo coraggio. Forza e volontà...

Non avevo ancora sedici anni quando l'avevo visto per la prima volta... Intendo dire, quando mi ero resa conto della sua esistenza. Era il tempo in cui la mia famiglia aveva deciso di trasferirsi di nuovo ad Assisi: in città avevamo una bella dimora che mio padre aveva deciso di abbandonare fino a che non si fossero risolte certe lotte fra le fazioni armate. Io non ci capivo nulla... vedevo solo che conti e principi erano sempre in guerra.

Quando scorsi Francesco per la primissima volta, d'altronde, mi fece pensare a uno di loro, anche se, come si diceva da noi, era un "figlio di plebeo". Mi trovavo sulla piazza, vicino alla fontana, ed egli era comparso all'improvviso, fiero, su un destriero pomellato, con tre o quattro dei suoi compagni. L'avevo trovato bello, con quella casacca dai colori bruno-dorati. Confesso che avrei voluto che mi guardasse, ma perché mai avrebbe dovuto? Ero davvero troppo giovane, pensavo, e soprattutto così insignificante. Come avrei potuto immaginare che quel giorno sarebbe diventato l'alba di una nuova vita, e che lo sguardo di quell'uomo

non avrebbe mai più lasciato il mio cuore?

«A cosa pensi, Chiarina?... Sei silenziosa». Gli occhi di Francesco erano di nuovo socchiusi.

«Pregavo...»

«Ne sei certa?»

Riconoscevo ancora una volta quel suo modo di penetrare nell'anima altrui.

«Era una preghiera mia...»

«Un ricordo?»

Per la seconda volta dacché ero arrivata mi sentii arrossire, e non potei fare a meno di risistemarmi il velo sulla testa.

«Un ricordo nostro? Te ne vergogni? – La sua voce era quasi spenta. – Io no... In ogni caso, non più. Ho chiesto la pace a Nostro Signore... Egli mi ha risposto di avermela sempre offerta, ma che ero io ad essere incapace di spalancare abbastanza le mani. Da qualche mese ci riesco un po' di più... perlomeno lo credo. Dimmi... raccontami, perché io sappia se è proprio così, se non ho più vergogna...»

«Raccontarti...? Francesco...»

Non capivo dove Francesco volesse arrivare. Aveva forse la febbre? Prima non aveva mai parlato così. E gli altri tre, seduti in fondo alla stanza... Certamente erano in ascolto... Li sentivo pregare, ma... siamo tutti così deboli!

«Ti sembra il momento di andare in cerca del passato, Fratello mio? Sono venuta per tenere la tua anima per mano, perché me lo hai chiesto».

«Puoi tenermi semplicemente per mano...»

Feci come se non avessi sentito. Francesco mandava in pezzi le regole di vita che egli stesso ci aveva dato. Ancora una volta sulle sue labbra prese posto un ampio e dolce sorriso, forse ancora più generoso del precedente:

«Il Signore è ovunque. Egli percorre ogni strada e parla tutte le lingue, piccola Sorella. Raccontami in silenzio, se così preferisci...»

In quel momento trovai la forza e l'audacia di prendergli la mano che, avvolta nelle bende, sporgeva un poco dalla coperta malandata che lo riscaldava sommariamente. Solo ebbi cura di dissimularla sotto l'orlo della mia manica. In silenzio... sì, così era meglio. Il silenzio... non era forse la cosa più bella che egli

ci avesse insegnato? Era sempre d'oro, quel silenzio... In esso accadevano tante cose!

Per un momento mi chiesi perché Francesco volesse che mi immergessi di nuovo in quel "nostro ricordo", quello – presumo – del momento del nostro incontro, quindici o sedici anni prima. Finii per abbandonare ogni reticenza, e dietro le palpebre chiuse lasciai affiorare le immagini dei ricordi. Quante volte le avevo ricacciate, come se appartenessero a un vecchio mondo, sporco e inconfessabile!

Francesco avrà avuto venticinque anni, e c'eravamo dati appuntamento nella valle, non troppo lontano dalla cappella in rovina. Un po' ribelle, avevo preso l'abitudine di scappar fuori dalla dimora famigliare per lunghe ore, senza che i miei genitori se ne preoccupassero. Perlopiù, solo mia sorella Agnese sapeva dove io fossi. Oh, le mie fughe di adolescente erano molto innocenti...

In realtà, mi piaceva star sola e pregare Dio. In mezzo alla natura, che mi pareva cantare in sordina, avevo la certezza di trovarLo più facilmente che nelle chiese. Per me questo era un dato di fatto, di cui non si doveva neppure discutere.

Quella volta, però, la cosa era un po' diversa. Alla fine del sentiero c'era qualcuno ad aspettarmi. Certo non era un appuntamento galante... ma a forza di incontrarci casualmente nella piazza o nelle stradine, era accaduto qualcosa di strano fra lo sguardo di Francesco e il mio. Lui aveva uno sguardo così chiaro e così triste, proprio mentre cercava di apparire gioioso, che mi lasciava sempre perplessa.

Non so più perché m'avesse detto, un giorno, che si recava tutte le mattine nella valle; era una cosa ben strana per un tipo come lui, con tutti quei rumorosi compagni che si portava sempre appresso. Né so che cosa mi spinse a rispondergli che anch'io amavo quel posto, e che mi ci sarei recata il mattino seguente, per salutarlo.

Quando ci incontrammo vicino al ciuffo di lauri che segnava la fine del sentiero, ebbi l'impressione che fossimo come due vecchi amici. Siccome nessuno dei due sapeva cosa dire, incominciai a parlargli di Nostro Signore, da cui mi sentivo permeata. Mi ricordo di avergli detto, soprattutto, che Lo vedevo ovunque, e che Egli era tutta la mia vita.

«Non so... – mi rispose, un po' sorpreso. – Non so se si può

pregare bene in una cappella con il tetto crollato...»

«Vuoi pregare un po' con me, adesso?»

«Non so... La mia spada mi attende; devo raggiungere le truppe del Signore di Brienne. Forse il mese prossimo...»

«Allora ucciderai delle persone?»

«No, no... Ma mi batterò, questo è certo».

«È proprio quello che ho detto...»

«Non puoi capire...»

«È vero – mi sorpresi a rispondergli con sfacciataggine – ma posso capire che il tuo cuore è spaccato in due, altrimenti non verresti qui; ci sono tanti altri posti in cui potresti stare meglio che di fronte a questi muri in rovina».

Francesco non rispose. Vidi che lo avevo ferito, e me ne rammaricai immediatamente.

«Tornerai qui, domani? – Disse, volgendosi altrove, come se avesse le lacrime agli occhi. – Bisogna che torni in città, è più tardi di quanto pensassi».

Il giorno dopo, alla stessa ora, naturalmente ero lì. Siccome a quanto pare ero arrivata per prima, decisi di aspettare all'ombra, dietro i lauri.

Mi ricordo di essermi asciugata la fronte con la manica della veste, e a quel punto qualcuno sbucò fuori all'improvviso, con uno strillo. Era Francesco! Mi fece gelare il sangue... Rimasi lì a bocca spalancata, intanto che lui se la rideva a crepapelle...

Non so davvero cosa accadde in quel momento... Mi gettai fra le sue braccia, le nostre mani si incontrarono... e le nostre bocche si sfiorarono. Allora scoppiai a piangere come se avessi appena commesso il più terribile dei peccati, e lui cominciò ad accarezzarmi piano i capelli: «Chiarina – balbettava – ti chiedo perdono...»

Quella fu la prima volta che mi chiamò così, senza riuscire a dirmi null'altro che un rosario di «perdono, perdono...»

Francesco e io ci rivedemmo altre quattro volte di seguito; i nostri incontri erano molto casti, sebbene in entrambi bruciasse una febbre che ci era ignota: carezze con gli occhi, carezze di mani che non osavano, carezze di cuori che non trovavano parole...

Io neppure toccavo terra, ma mi accusavo di tradire il Signore Gesù commettendo quello che mi sembrava il più vergognoso dei peccati: era come se mi si dischiudessero contem-

poraneamente le porte del Paradiso e quelle dell'Inferno.

Quando Francesco partì all'improvviso per raggiungere il piccolo esercito pronto per la guerra, quasi fu un sollievo. Lo scorsi al mattino presto, impettito sul suo destriero, con una tunica fiammeggiante. Insieme a una decina di compagni si approntava a varcare le porte della città. I nostri occhi fecero finta di non conoscersi, o di conoscersi appena... Quanta tristezza!

Ti ricordi, Francesco? Era l'anno 1204 di Nostro Signore ed eravamo alla fine dell'estate.

«Era dolce e terribile, a quei tempi, non è vero piccola Sorella?»

Aveva un bel timbro di voce, Francesco, e questo mi stupì tanto da aprire gli occhi. Dio mio... Aveva dunque letto così a fondo nei miei, nei *nostri* ricordi? Era davvero diventato quasi come Messer Gesù?

«Ti ricordi del tempo in cui volevo diventare cavaliere, e attaccare Perugia? Che follia! Avevo troppo fuoco dentro, e non sapevo su cosa dirigerlo. Nostro Signore mi sembrava tanto lontano, con tutte quelle Sue richieste esigenti che nessuno voleva stare ad ascoltare! Oggi te lo posso dire: ci ho spesso scherzato sopra in compagnia di Giovanni e degli altri, passando nella strada su cui davano le cucine del vescovo... C'era un tale profumo!»

Con gli occhi febbricitanti, Francesco respirava a fatica; incominciò a tremare.

«Perché mi dici queste cose, Fratello? Riposati...»

«Riposarmi? Forse che Nostro Signore si è mai riposato un solo istante, fra noi? Ascolta... ti dico tutte queste cose per amore della verità, perché ci sono pagine del mio cuore che non sono mai state aperte, e perché non si può salire al Sole con un angolo d'ombra dentro di sé... Non veramente, non completamente... È Lui che me l'ha detto».

«Lui ti ha detto di morire?»

«Mi ha detto di vivere un'altra vita... E ciò che ora mi soffoca, Chiara, è la menzogna di quella che ci siamo inventati in questo mondo... Come tutti gli altri, anch'io ho aiutato il Maligno rimanendo aggrappato alla menzogna, e prendendola sul serio».

«Ma se hai rinunciato a tutto...»

«Non ho saputo rinunciare... a battermi».